

Una breve storia del Partito Democratico

Da anni era nell'aria. Da quando Prodi scese in campo alle politiche del 1996, nel voto maggioritario dei collegi (alla Camera ed al Senato). Si presentò allora una “strana” formazione politica, chiamata *Ulivo*.

Cos'era questo Ulivo? In qualche modo, era il sogno di Moro e Berlinguer che stava divenendo reale. Finiti gli anni della guerra fredda, caduto il muro di Berlino, chiusa l'esperienza di un mondo spaccato in due blocchi contrapposti (est contro ovest, Nato contro Patto di Varsavia), si cercava di realizzare quell'accordo tra le anime più popolari della nostra società: cattolici progressisti e social-comunisti. Un compromesso storico di lunga gestazione che, in quel momento, assumeva una forma solamente strumentale, con l'obiettivo immediato di sconfiggere i due nuovi antagonisti della scena politica. Antagonisti molto attrezzati, che facevano parecchia paura alle forze dell'area di centro-sinistra: leghismo e berlusconismo, prima uniti poi separati e in seguito ancora uniti.

Nonostante la Lega corresse da sola, quell'elezione vide la vittoria “zoppa” del centro-sinistra, di fatto impossibilitato a governare senza l'appoggio della sinistra di Rifondazione Comunista, guidata da Bertinotti, appoggio che venne ritirato un paio d'anni dopo, provocando la caduta del governo. Ma al di là della parziale vittoria di Prodi, l'aspetto più rilevante fu la lenta presa di coscienza che, un domani, l'alleanza tra le forze progressiste

di ispirazione cattolico-democratica e social-democratica avrebbe potuto sfociare in qualcosa di più organico di una semplice coalizione fra partiti: non più un escamotage o un'alleanza elettorale, ma la formazione di un vero e proprio soggetto politico.

I tempi per quella nascita, alla fine del secolo, non parevano essere ancora maturi, e vennero posticipati ancora a causa dell'esordio – immediatamente dopo le Europee del 1999 – di un nuovo soggetto politico, che raggruppava le diverse anime dei riformisti “non comunisti”: Rutelli ed il movimento CentoCittà, i democratici dello stesso Prodi (l'Asinello), ma senza più Di Pietro, i popolari, Dini, l'Udeur di Mastella ed altre forze minori si federarono sotto l'ombrello di Democrazia è Libertà, che divenne nota quasi subito con il nome di Margherita, dal simbolo che aveva adottato. Un simbolo che era stato utilizzato per la prima volta in Trentino, dove il leader locale Lorenzo Dellai aveva già presentato con successo una inedita alleanza tra cattolici e laici progressisti, chiamata Lista Margherita.

Fu la nascita di questo raggruppamento politico, il cui esordio ufficiale avvenne poi alle politiche del 2001, ad allontanare l'ipotesi di una formazione ulivista (presente di fatto solamente nelle diverse competizioni maggioritarie, come lista unitaria nei collegi uninominali, dove il candidato era comune all'area di riferimento) e a mutare la configurazione del centro-sinistra italiano di quegli anni: una formazione sostanzialmente a due punte, con un partito più di centro-sinistra (il PDs, divenuto poi Ds – Democratici di Sinistra), che avrebbe dovuto raccogliere il consenso degli elettori progressisti, ed uno un po' più spostato verso il centro, con l'ottica di recuperare una parte dell'elettorato moderato insensibile al richiamo di Berlusconi.

Accanto alla competizione principale, quella per la conquista del governo, ebbe inizio in quegli anni una seconda competizione, nell'area di centro-sinistra, per la supremazia interna allo schieramento. Margherita e Ds otterranno effettivamente risultati molto simili alle elezioni del 2001 (14,5% contro 16,5%), grazie anche al traino, per la Margherita, di Rutelli candidato Presidente del consiglio. Ma la cocente sconfitta dei partiti di quel-

l'area, nella parte proporzionale della consultazione per la Camera, diede una nuova spinta all'ipotesi di aggregazione delle due maggiori componenti uliviste, di cui si iniziò a discutere in termini più operativi.

Uno slancio ulteriore in favore di questa ipotesi giunse da uno tra i più attenti intellettuali della sinistra ulivista, Michele Salvati, che nell'aprile 2003 pubblicò su "Il Foglio" un lungo articolo in cui illustrò come il destino del centro-sinistra sarebbe stato, forse, quello dell'eterno perdente, se non avesse per tempo cambiato la propria strategia, cercando di conquistare il cosiddetto elettorato mediano, quello più vicino al centro dello schieramento politico, attraverso la creazione di un nuovo partito riformista, lontano dalle tradizioni (ex-)comuniste ed (ex-)democristiane. "*Se non ora, quando?*" era il profetico titolo di quell'articolo, o meglio, di quel breve ma penetrante saggio di politica contemporanea, in cui Salvati indicò anche nella scelta del nome – che verrà adottato qualche anno dopo ("per ora chiamiamolo *Partito Democratico*") – lo strumento per costruire un'offerta politica inedita all'elettorato italiano.

Nel frattempo, peraltro, la conflittualità tra le diverse componenti uliviste (Ds e Margherita) stava crescendo a dismisura, così come la conflittualità tra gli antichi alleati comunisti (Ds e Rifondazione), i "separati in casa". Secondo Salvati, era giunto il tempo di superare il Novecento, per spingersi decisamente verso un nuovo secolo, con la costruzione di una forza riformista in grado di candidarsi credibilmente al governo del paese. Perché fino a quel momento, in Italia come in altri paesi europei, la sinistra ed i suoi partiti avevano dimenticato la loro "terza anima", la capacità di parlare all'intero paese, e non soltanto al proprio elettorato di riferimento. Un'argomentazione che, già qualche decennio addietro, era stata ben evidenziata da un acuto scienziato politico inglese, Henry Drucker.

Fin dagli anni Settanta, egli aveva infatti individuato ed analizzato le tre anime che coesistono all'interno del Labour Party, una commistione che può essere facilmente adattata e attribuita anche ai partiti di sinistra nostrani.

La prima anima è quella di stampo “etico”, tipicamente marxiana, basata sulla lotta alle disuguaglianze, sull’egualitarismo, sul riscatto delle fasce più deboli delle popolazioni, per i diritti universali, in difesa dei poveri e dei diseredati di ogni tipo di società.

La seconda anima è quella più “socialdemocratico-laburista”, maggiormente legata al proprio elettorato di riferimento, il proletariato inizialmente, la classe operaia e lavoratrice poi, nella sua evoluzione storica, con un’azione politica che ne potesse garantire gli spazi e gli accessi sociali, tramite le conquiste di un welfare diffuso.

La terza anima è quella più “democratico-riformista”, il cui intento e obiettivo è quello di governare il paese nel suo complesso, attraverso strumenti e modalità che, per la crescita del paese stesso, si basano su parole d’ordine e azioni politiche meno “liberiste”, con un mix delle componenti classiche della dicotomia “stato-mercato”.

Secondo il politologo inglese, il prevalere di una o l’altra di queste tre anime, all’interno del partito, condiziona l’attività politica e gli obiettivi che si pone il partito stesso nei confronti del governo del paese. Se prevalgono la prima e la seconda anima, ci si limiterà a restare all’opposizione, cercando di condizionare in qualche modo le politiche governative. Se prevale la terza, ci si porrà l’obiettivo di come far funzionare il paese nella sua intera complessità, entrando in aperta competizione con le forze di centro o centro-destra. Nel primo caso, il referente elettorale resterà confinato in un’area minoritaria della società, più o meno corrispondente al lavoro dipendente, dei cui interessi specifici il partito si farà carico; nel secondo caso, il referente elettorale diventerà di fatto l’intero elettorato, in un’ottica di trasformazione del paese nel suo complesso, ed il partito dovrà essere in grado di sviluppare proposte e politiche appetibili alla maggioranza della popolazione.

Seppur sviluppata negli anni Settanta, questa analisi raffigura in maniera quasi perfetta anche i contorni della situazione italiana così come è emersa dalla seconda repubblica, fino ai nostri

giorni. Salvati, nel suo articolo del 2003, scriveva lucidamente: “tolte di mezzo le grandi narrazioni, i disegni di riorganizzazione radicale dell’economia e della società, la sinistra deve tornare alla grande tradizione moderna, alla tradizione liberale, all’idea di libertà come *empowerment* del maggior numero possibile di cittadini [...] per costruire una nuova identità di sinistra liberale.”

Parole forse profetiche, parzialmente accolte dallo stesso Romano Prodi che, in chiusura della sua esperienza da Presidente della Commissione Europea e di nuovo candidato a guidare il centro-sinistra nelle successive elezioni, si fece promotore di una lista unitaria di Ds e Margherita alle Europee del 2004 (“Uniti nell’Ulivo”). Un’esperienza che venne prolungata per le Politiche del 2006 quando, nonostante il mutamento della legge elettorale che sopprimeva il voto uninominale di collegio – dove erano premiate le coalizioni –, l’Ulivo si ripresentò alla Camera, ma non al Senato, ottenendo un buon successo elettorale.

In quella consultazione peraltro, nella speranza di battere definitivamente l’accoppiata di centro-destra Bossi-Berlusconi, l’offerta dell’opposizione al governo uscente si configurò seguendo una logica quasi da “grande ammucchiata”: ne facevano infatti parte innumerevoli partiti, appartenenti anche ad aree politiche tradizionalmente estranee al mondo della sinistra (come la formazione proto-leghista Autonomia Lombardia, la Liga Fronte Veneto, l’Udeur di Mastella), con l’evidente obiettivo di ottenere il massimo dei consensi possibile, tralasciando gli aspetti legati alla futura formazione di un esecutivo coeso e in grado di governare.

La risicata vittoria permise alla “Unione” (come si definì quella coalizione puramente elettorale) di ottenere il premio di maggioranza alla Camera, ma fu al Senato che si presentarono immediatamente i primi problemi. Nel secondo ramo del Parlamento, il governo Prodi poteva contare su una striminzita maggioranza unicamente con il sostegno dei senatori a vita, alcuni dei quali anche molto anziani, che erano “costretti” a presenziare ogni qualvolta venisse chiesta la fiducia da parte dell’esecutivo. Oltre a questo, la natura promiscua della coalizione non

avrebbe permesso un'efficace e condivisa azione di governo. Dopo meno di due anni di costante travaglio, l'Unione infine si sfaldò e si tornò a nuove elezioni anticipate.

Nel frattempo qualcosa stava però cambiando, nell'interazione tra i due maggiori partiti del centro-sinistra. La positiva esperienza elettorale delle ultime consultazioni aveva maturato in più esponenti di Ds e Margherita l'idea che fossero ormai maturi i tempi per la formazione di un partito unitario, che potesse rappresentare il punto chiave per una trasformazione del sistema elettorale italiano in senso chiaramente bipolare, tendenzialmente bipartitico, sul modello della democrazia statunitense. Così, all'indomani di una tornata amministrativa minore, che vide il centro-sinistra raccogliere un pessimo risultato elettorale, Veltroni, il più favorevole sostenitore di quel progetto, fu designato quale leader *in pectore* del nuovo Partito Democratico, la cui fondazione stava divenendo sempre più urgente, vista la negativa performance del governo Prodi.

Come ebbe a sottolineare lo stesso Veltroni il giorno del nono "compleanno", in un articolo per l'Unità del 14 ottobre 2016, "il PD nacque, diciamoci la verità, per fronteggiare un'emergenza politica, in un momento di tracollo del consenso attorno ai suoi partiti. E nacque, anche questo va detto, con dieci anni di ritardo", da ciò che è più difficile nella vita politica, da sempre: una fusione.

Non tutti, all'interno dei Democratici di Sinistra si mostrarono però d'accordo con la nuova formazione politica, sottolineando una possibile deriva troppo moderata del novello partito. Alcuni esponenti di spicco (Mussi e Angius, in particolare) ne uscirono, costituendo un nuovo gruppo che si chiamerà Sinistra Democratica. Al contrario, nella Margherita l'idea di fondersi nel Partito Democratico venne sostanzialmente accettata da tutti, pur con qualche distinguo.

Il 23 maggio 2007 ci fu il primo atto formale del nuovo partito; venne nominato un Comitato promotore, il Comitato 14 ottobre, così chiamato dalla data in cui si sarebbero tenute le cosiddette "primarie" per eleggere la prima Assemblea costituente

del Partito Democratico ed il suo primo segretario, mentre Romano Prodi divenne Presidente “onorario” del nascente PD.

Se le consultazioni organizzate dal PD per l’elezione del proprio segretario nazionale fossero o meno definibili come primarie è stato per lungo tempo oggetto di discussione. Oggi sappiamo che, in ultima analisi, il ricorso a quell’appellativo non è del tutto illegittimo. Perché se è vero che le primarie sono un meccanismo per la selezione di candidati alle cariche monocratiche istituzionali, è altrettanto vero che lo Statuto del PD, che sarebbe nato di lì a poco, pur prevedendo la possibilità di primarie di coalizione, riconosceva il principio dell’identificazione fra *premiership* e *leadership*, rendendo *ipso facto* le consultazioni per l’elezione del proprio segretario la strada maestra per la scelta del candidato a Palazzo Chigi alle elezioni successive.

Prendeva dunque il via quel processo di fusione (*merger party*) che nel giro di pochi mesi avrebbe portato alla nascita di un nuovo soggetto politico, con il fondamentale contributo dei Democratici di Sinistra e di Democrazia è Libertà (la Margherita). Esisteva però il reale pericolo che tale operazione diventasse unicamente una sorta di “fusione fredda”, ossia che la riorganizzazione fra post-democristiani e post-comunisti nel nascente Partito Democratico corrispondesse a null’altro che l’unificazione dei gruppi dirigenti dei due partiti fondatori. Per scongiurare questo rischio, si pensò di far coincidere l’atto costitutivo del nuovo partito con l’elezione diretta del nuovo segretario e dell’Assemblea nazionale attraverso le primarie, alle quali avrebbero potuto partecipare sia gli iscritti di Ds e Margherita sia gli elettori di centro-sinistra che si riconoscevano in quel nuovo progetto.

Prima fase: il “partito amalgama”

La consultazione del 14 ottobre ratificò la scelta del sindaco di Roma quale primo segretario, con una partecipazione particolarmente elevata, di oltre 3 milioni e mezzo di elettori che si recarono alle urne per sancire la vittoria di Veltroni (75% di voti),

su Bindi e Letta (13% e 12% circa). Già nei primi mesi di vita politica, Veltroni ed il PD cercarono di velocizzare il cammino delle riforme, ed in particolare quello relativo ad una nuova legge elettorale, che negli intenti avrebbe dovuto avvicinare il paese ad un sostanziale bipartitismo, con una soglia di entrata molto elevata che avrebbe tagliato fuori le formazioni politiche minori, “invitate” quindi a fondersi con i partiti maggiori. Proprio per evitare tra l’altro l’approvazione di quest’ultima riforma, e dopo una serie di forti malumori, il Ministro della Giustizia Clemente Mastella ritirò il suo appoggio al governo, decretandone la fine anticipata (gennaio 2008).

In vista di nuove elezioni, che a seguito della caduta del governo Prodi si sarebbero tenute di lì a qualche mese, il neonato Partito Democratico dovette accelerare la sua organizzazione interna, cercando di armonizzare il più possibile le diverse componenti politiche che erano entrate a farne parte. Per questo periodo costituente, si può definire il PD come una sorta di “partito amalgama”, per indicare appunto una fase iniziale demarcata dal problema di unificazione interna, sia di uomini che di programmi politici condivisi.

Il dibattito intorno alla forma-partito fu particolarmente infuocato, e divise il PD in due visioni contrapposte. Storicamente, il confronto era stato tra modello americano (il partito elettorale) e quello europeo (il partito di massa); nel tempo, a questo confronto si sostituì quello tra partito liquido (o “leggero”) e partito strutturato (o “pesante”). Il primo era caldeggiato dalla segreteria Veltroni, mentre il secondo, come vedremo, corrispondeva alle posizioni di D’Alema e Bersani.

In particolare, il partito “leggero”, secondo Veltroni, avrebbe dovuto incarnarsi in un soggetto politico a cosiddetta “vocazione maggioritaria”, che attraverso una leadership autorevole e riconosciuta avrebbe potuto rivolgersi direttamente ai cittadini, parlando un linguaggio non ideologico, in grado di rappresentare trasversalmente le diverse anime culturali, sociali ed economiche del paese, riconducendole nell’alveo di un condiviso progetto riformista. I discorsi veltroniani tenuti prima al Lingotto e

poi a Spello, con l'avvio della campagna elettorale per le primarie, ne furono la rappresentazione più plastica.

Il partito “pesante”, secondo D'Alema e Bersani, era invece una versione aggiornata del partito a integrazione di massa di tradizione europea, capace di rappresentare in maniera esclusiva determinati settori sociali (anzitutto pubblico impiego e lavoro dipendente), che rispecchiando solo una parte della società, e con tutta probabilità una parte minoritaria, non poteva che candidarsi al governo del paese attraverso la formazione di coalizioni con altre forze politiche, di centro e/o di sinistra.

Walter Veltroni, dunque, fu il primo segretario del Partito Democratico, oltre che candidato alla Presidenza del consiglio, secondo quel principio di identificazione fra leadership e premiership che trovava pieno accoglimento nello Statuto del PD. Nell'avvicinamento alle elezioni di aprile 2008, il primo elemento che venne sottolineato da Veltroni fu la cosiddetta “vocazione maggioritaria” del partito, l'idea cioè che il PD non avrebbe accettato di entrare nel futuro in alcuna coalizione, tentando in ogni occasione la via per il governo del paese in maniera solitaria. Del resto, il fallimento del governo Prodi aveva significato anche il fallimento del bipolarismo fondato sulle ampie ed eterogenee coalizioni multipartitiche. Adatte a vincere le elezioni, ma non a garantire coesione e stabilità governativa. Con ciò, come immediata conseguenza della ricerca di una vocazione maggioritaria, il PD rinunciò ad una possibile alleanza con la sinistra radicale di Rifondazione Comunista, con i verdi e con altre formazioni comuniste (che si presentarono unite sotto l'etichetta elettorale di Sinistra Arcobaleno). Per la verità, si assistette fin da subito ad una deroga al principio dello *standing alone*, in favore della formazione politica fondata da Di Pietro, l'Italia dei Valori, che entrò in un cartello elettorale nelle consultazioni legislative di aprile.

Il risultato, nonostante le buone aspettative di Veltroni e degli altri leader del PD, fu tutto sommato abbastanza negativo: il Partito Democratico ebbe certo un buon successo di voti, superiore al 33% (una quota raggiunta soltanto una volta dallo stesso Pci, nel 1976), ma il Pdl di Berlusconi lo superò di 4 punti,

mentre l'intera coalizione di centro-destra vinse nettamente il confronto decisivo con un distacco di quasi dieci punti su quella di centro-sinistra, che si era oltretutto "nutrita" di potenziali elettori della Sinistra Arcobaleno, in nome del cosiddetto "voto utile". Dal punto di vista elettorale, quelle elezioni furono una vera disfatta per tutta la sinistra: il PD perse malamente e i partiti alla sua sinistra non riuscirono nemmeno ad entrare in Parlamento.

D'altra parte, è anche vero che il negativo retaggio del dimissionario governo Prodi, che godeva di una fiducia assai modesta nel paese, non poteva che riverberarsi (per osmosi) anche sulla nuova proposta del centro-sinistra. In definitiva, si può senza dubbio affermare che la scelta del momento della nascita del PD, se non dal punto di vista strategico, almeno da quello tattico non sia stata particolarmente felice, quanto meno rispetto ad un possibile (immediato) consenso elettorale. È noto quanto le fusioni partitiche siano operazioni dalle conseguenze interne piuttosto problematiche già in contesti elettoralmente favorevoli; a maggior ragione lo sono in situazioni caratterizzate da un responso delle urne negativo.

Nei mesi successivi, ci fu una nuova accelerazione negativa: le consultazioni regionali di Abruzzo e Sardegna videro altre due sconfitte del PD e dei suoi candidati. La *débâcle* del governatore sardo uscente Soru, sui cui puntava lo stesso Veltroni, diventò il simbolo di una linea politica mal compresa o mal valutata dagli elettori, e molto criticata anche all'interno del partito, costringendo di fatto il segretario a presentare le dimissioni, nel febbraio del 2009. Preoccupati per le imminenti elezioni europee, gli organi dirigenti del PD decisero di rinviare il congresso per eleggere il nuovo segretario, dopo nuove primarie, e affidarono al vice di Veltroni, Dario Franceschini, la guida provvisoria del partito. La crisi di consensi del neonato partito non si arrestava: la sua performance anche alle Europee di giugno non si dimostrò molto brillante, con una percentuale di voti di poco superiore ai 26 punti, oltre il 7% in meno rispetto alle politiche dell'anno precedente.